

Campagna elettorale

Le ombre della politica e le luci della Costituzione

MICHELE DI SCHIENA*

Bisogna stare insieme “per vincere”, occorre dividersi “per vincere”, si deve candidare questo o quel personaggio “per vincere”, è necessario fare questa o quella promessa “per vincere”: sembra questa l’idea fissa, l’ossessionante assillo, il primario obiettivo delle forze in competizione in questa campagna elettorale mentre resta senza sostanziale risposta la domanda “vincere ma per fare cosa?”. Un’amara constatazione perché la campagna elettorale in corso ha visto finora forze politiche prive di credibili programmi o provviste di programmi fatti di generiche scelte e di interventi settoriali non inseriti in organici progetti guidati da principi e valori che ne indichino direzione e senso. E sì perché gli interessi in gioco non sono quelli di questo o di quel partito o di questo o di quel movimento e ancor meno di questo o di quel personaggio ma sono gli interessi generali del Paese. Un “dettaglio” che sembra sfuggire anche a esponenti politici di indubbio spessore culturale come è dimostrato dai tanti appelli all’insegna dell’agognata vittoria da parte dei “padri nobili” di questa o quella forza politica.

Siamo di fronte a un crescente disagio sociale originato da politiche che: non mettono in atto provvedimenti rivolti a combattere la povertà e a ridurre le disuguaglianze; non affrontano efficacemente il problema della disoc-

pazione promuovendo oculati investimenti pubblici e privati; perseguono la precarizzazione del lavoro e la libertà di licenziamento; mortificano la scuola pubblica a vantaggio di quella privata; stanno di fatto ridimensionando la sanità pubblica privandola delle necessarie risorse; guardano alla giustizia più per restringerne i poteri che per promuoverne l’efficienza accelerando i processi; e non contrastano efficacemente l’evasione fiscale e la dilagante corruzione.

La domanda è allora se ci sono oggi nel nostro Paese forze politiche che in maniera chiara, esplicita e concreta si prefiggano di portare avanti un impegno rivolto a realizzare un netto cambiamento di rotta. Risponderanno i fatti ma intanto la campagna elettorale ci propina lo spettacolo di un frenetico dinamismo di partiti e movimenti interessati soprattutto alla ricerca del consenso e al problema delle alleanze attraverso una pioggia di dichiarazioni che la dicono lunga su quanto di confuso e spesso malcelato si punta a far accadere all’indomani del voto. E a tale riguardo significative appaiono le recenti dichiarazioni di Renzi secondo il quale i sondaggisti e gli opinionisti avrebbero dimenticato che «la legge elettorale per i due terzi premia il primo partito, non le coalizioni. Perciò la sfida per il primo posto non è fra Berlusconi e Salvini ma fra il PD e i 5 Stelle».

Il segretario del Partito Democratico punta quindi a far conquistare alla lista del suo partito

il primo posto, ritenendo di poter così ottenere dal Presidente della Repubblica l’incarico in favore di un esponente del PD per formare il nuovo governo e confidando nell’appoggio parlamentare di Forza Italia o, se i numeri in Parlamento non dovessero bastare, dell’intero centro-destra. E ciò forse anche sulla base di accordi che potrebbero prevedere una staffetta per il ricambio nel ruolo di premier a metà della legislatura. È difficile poi immaginare che Forza Italia voglia realizzare effettive alleanze di governo con la Lega di Salvini (salvo forse qualche iniziale ed effimero accordo in funzione tattica qualora il centrodestra ottenesse la maggioranza assoluta) perché il “patto del Nazareno” è nelle cose e, se i numeri parlamentari lo consentiranno anche con alcuni apporti di contorno, dimostrerà che la sua morte era solo apparente. L’altra possibilità è che il movimento pentastellato risulti il primo partito e a tale titolo chieda e ottenga dal Capo dello Stato l’incarico di formare il governo, contando di poter ottenere in Parlamento una maggioranza frutto di intese con aree parlamentari disponibili concluse di fatto all’indomani del voto: un’ipotesi che potrebbe avere inesplorati sviluppi.

Sono proprio questi incerti scenari che, a fronte delle urgenze che reclamano un incisivo cambiamento, mettono in luce l’esigenza di fare quanto occorre per ridare dignità alla politica e affrontare i problemi che gravano come una cappa di piombo sul futuro del nostro Paese. E la via da intraprendere sembra quella di rilanciare gli orientamenti già emersi nel 2012 a conclusione dell’assemblea programmatica di “Economia Democratica”, svoltasi a Roma per iniziativa del giornalista e scrittore Raniero La Valle. Un impegno rivolto ad affermare l’esigenza del supera-

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

mento della dominante cultura utilitarista. E ciò per reagire al ribaltamento operato negli ultimi decenni nei rapporti fra politica ed economia con la prima relegata in un ruolo subalterno rispetto alla seconda. Una situazione in aperto contrasto con la concezione dello Stato moderno come disegnato dalle più avanzate Costituzioni europee a partire dalla nostra, per la quale l'attività economica pubblica e privata deve essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Un disegno, quello delle citate Costituzioni, osteggiato dall'Unione Europea che ha provocato la modifica dell'art. 117 del nostro Statuto introducendo la disposizione per la quale l'attività legislativa deve essere esercitata nel rispetto «dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario» e la modifica anche dell'art. 81 che prescrive quel pareggio di bilancio che frena le politiche sociali con una formula addolcita dall'espressione «lo Stato assicura l'equilibrio fra le entrate e le spese del proprio bilancio». Una situazione che richiede la critica delle politiche fallimentari in atto con l'obiettivo di contrastare la sovranità dei mercati e di affermare il primato della Costituzione e del diritto per promuovere un'Europa che recuperi lo spirito del Manifesto di Ventotene. Il sogno di una federazione europea dotata di un Parlamento eletto a suffragio universale e di un governo democratico con poteri reali in alcuni settori fondamentali come l'economia e la politica estera. Sono questi i grandi temi, strettamente legati al destino dei diritti fondamentali (come lavoro, salute, istruzione, tutele sociali) sui quali dovrebbe svolgersi la campagna elettorale: temi che costituiscono il vero banco di prova della positività o meno delle singole scelte partitiche, nonché di tutte le contrapposizioni e di tutte le alleanze. ●

...tra gli uccisori della democrazia.

La situazione di impasse storica in cui ci troviamo è caratterizzata da due fattori di debolezza: uno esterno alla politica e l'altro interno ad essa.

Come fattore esterno dobbiamo denunciare la debolezza e, oserei dire, la "nullità" della politica di fronte al capitale finanziario e al suo vettore, il mercato. A iniziare dalla fine degli anni Settanta, assecondata anche dai declami delle destre liberiste quali "Più Mercato e meno Stato", "Meno barriere e più mobilità", "giù le tasse" e via reclamando, la politica è stata derubata della sua autorità e del suo potere, fino a diventare lo zerbino delle multinazionali.

L'effetto più deleterio di questa decapitazione è stato la morte stessa della politica, sostituita dalla "governance". «In un sistema caratterizzato dalla governance – scrive un mio amico in un suo blog – l'azione politica è ridotta alla gestione, a ciò che nei manuali di management viene chiamato *problem solving*. Cioè alla ricerca di una soluzione immediata a un problema immediato, cosa che esclude alla base qualsiasi riflessione di lungo termine fondata su principi e su una visione politica discussa e condivisa pubblicamente. In un regime di governance siamo ridotti a piccoli osservatori obbedienti, incatenati a una identica visione del mondo con un'unica prospettiva, quella del liberismo».

Il filosofo canadese Alain Denault ha scritto di recente un libro dal titolo *Mediocrazia*, là dove si legge che «la governance è in definitiva una forma di gestione neoliberale dello Stato, caratterizzata dalla deregolamentazione, dalle privatizzazioni dei servizi pubblici e dall'adattamento delle istituzioni ai bisogni delle imprese. Dalla politica siamo scivolati verso un sistema (quello della governance) che tendia-

mo a confondere con la democrazia».

A questo processo degenerativo esterno, che ha decretato la morte della politica, se ne è aggiunto un altro, conseguente ed interno alla politica, quello per cui i partiti hanno smesso di essere fucine di pensiero e di programmazione, con le loro scuole e i loro "corsi di formazione", per ridursi a semplici agenzie pubblicitarie, in gara tra loro a chi sa vendere di più. Naturalmente bisogna prima scegliere il prodotto e poi trovare la confezione giusta, captativa e capziosa, perché il popolo bue abbochi.

Ecco quindi la rincorsa alle promesse più strabilianti e impossibili: niente tasse, nuovo sviluppo, più occupazione, pensione a tutti...

Ed ecco il trucco delle parole "nobili" a copertura di oggetti ignobili: Libertà per libertinaggio, Progresso per consumismo, Giustizia per vendetta, Missione per occupazione...

Il dibattito politico è ridotto ai minimi termini, a polemica e propaganda, e nel Paese desertificato si moltiplicano le rife delle candidature e le fiere degli schieramenti.

Eravamo nel 2008 quando Paolo Cacciari, con lucida lungimiranza denunciava questa riduzione della politica e del sindacato a tecnica in mano ad una casta professionalizzata e ad un baronato opinionista: «Il risultato è che la politica è diventata fiction e la fiction politica. Democrazia e un'altra serie di parole comuni hanno perso il loro senso comune... in un mondo che ha subito una trasformazione antropologica» (*Carta*, 11 novembre 2008).

E Marco Damilano concludeva: «La politica senza volto ha perso la faccia ed è diventata la politica dei volti... Al potere senza volto si è andato progressivamente sostituendo il volto senza potere: una politica invasiva che non conta quasi più nulla nelle grandi decisioni planetarie, sempre più in mano ai poteri economici e militari». ●

* prete ad Avezzano